

Dante  
Liceo delle Scienze Applicate

PARADISO, VII-XXXIII

## **La Divina Commedia**

Dante Alighieri

Autore:  
**Davide Peccioli**

Appunti basati sulle lezioni di:  
**Professoressa Mistero**



# Indice

Canto VII	5
Canto VIII	7
Canto IX	9
Canto X	11
Canto XI	13
Canto XII	17
Canto XIII	19
Canto XIV	21
Canto XV	23
Canto XVI	25
Canto XVII	27
Canto XVIII	31
Canto XIX	33
Canto XX	35
Canto XXI	37
Canto XXII	39
Canto XXIII	41
Canto XXIV	43
Canto XXV	45
Canto XXVI	47
Canto XXVII	49

<b>Canto XXVIII</b>	<b>51</b>
<b>Canto XXIX</b>	<b>53</b>
<b>Canto XXX</b>	<b>55</b>
<b>Canto XXXI</b>	<b>57</b>
<b>Canto XXXII</b>	<b>59</b>
<b>Canto XXXIII</b>	<b>61</b>

## Canto VII

**Riassunto** Giustiniano e gli altri spiriti scompaiono rapidamente cantando, mentre Beatrice, attraverso l'onniscienza divina che si riflette in lei, legge nel pensiero di Dante un nuovo dubbio: non è ingiusto il fatto che si sia punita, con la distruzione di Gerusalemme (i cui abitanti erano in qualche modo responsabili della morte di Gesù), la redenzione del peccato originale, che si attuò con l'uccisione di Cristo? Il martirio di Gesù fu giusto, spiega Beatrice, se si considera la sua natura umana, poiché così l'umanità fu redenta dal peccato originale, ma fu ingiusto se si considera la sua natura divina, in quanto gli Ebrei si macchiarono di un crimine contro la divinità. Beatrice chiarisce poi perché Dio abbia scelto questo modo per la redenzione dell'umanità con l'offerta del proprio Figlio e non con un semplice atto di misericordia o accettando una riparazione da parte dell'uomo. Infine chiarisce che è immortale ciò che l'uomo ha creato direttamente, come gli angeli e i cieli; è invece mortale ciò che ha creato indirettamente. Negli uomini sono incorruttibili l'anima, perché infusa da Dio, e il corpo, che risorgerà il giorno del giudizio, poiché la carne di Adamo ed Eva fu creata direttamente da Dio.



## Canto VIII

**Riassunto** Dante e Beatrice sono intanto saliti al terzo cielo, quello di Venere, ove si trovano gli spiriti amanti che prima amarono le cose terrene e poi Dio. Essi gli appaiono come luci splendenti che si muovono rapidamente in circolo intonando l'OSANNA. Una di esse si rivolge a Dante citando la canzone di quest'ultimo VOI CHE 'NTENDENDO IL TERZO CIEL MOVETE. È Carlo Martello d'Angiò, morto giovane, che ricorda l'amicizia con Dante e le terre del suo regno sulle quali avrebbe dominato (la Provenza, l'Ungheria, la Sicilia, ormai perduta per la rivolta dei Vespri); poi condanna il malgoverno, nel regno di Napoli, del fratello Roberto, che accusa di avidità. Dante gli domanda allora come sia possibile che da un padre generoso nasca un figlio avaro. La spiegazione sta nel fatto che la Provvidenza divina, mediante l'influsso dei cieli, fa sì che i figli non siano simili ai padri. Ciò per il benessere della società, in seno alla quale devono essere svolte mansioni diverse, per cui si richiedono uomini con inclinazioni varie. Le conseguenze negative si verificano quando si spinge una persona incline alla religione a fare il soldato e così via.





# Canto IX

**Riassunto** Carlo Martello, prima di congedarsi, fa un'oscura profezia sugli inganni che colpiranno i suoi discendenti, gli autori dei quali saranno però in seguito puniti. Poi un'altra anima si mostra a Dante aumentando la propria luminosità e inizia a parlare: è Cunizza da Romano, sorella del feroce Ezzelino III, tiranno della Marca Trevigiana, che predice sconfitte per gli abitanti di Padova, per Rizzardo da Camino, signore di Treviso, e sventure per Feltre, il cui vescovo si macchierà di tradimento. Un altro spirito, invitato da Dante a parlare, brillando come un rubino, si presenta: è il celebre trovatore provenzale Folchetto di Marsiglia, che ricevette in vita gli influssi del cielo di Venere, e che quindi amò molto. Quest'ultimo presenta a Dante un'altra anima: Raab, la prostituta di Gerico, che ebbe il merito di favorire la conquista della città da parte di Giosuè. Infine Folchetto critica la chiesa corrotta che non pensa più a liberare la Terra Santa dai Musulmani e preannuncia che presto la simonia sarà estirpata dalla Curia pontificia.



# Canto X

**Riassunto** Il canto si apre con un appello al lettore affinché alzi lo sguardo verso i cieli per ammirarne l'ordine perfetto. Dante intanto si trova inavvertitamente nel quarto cielo, quello del Sole, ove le anime risplendono luminosissime. Ne vede alcune, intente a cantare dolcemente, disporsi incorona e girare per tre volte intorno a lui e a Beatrice. Una di esse appaga la sete di conoscenza del poeta e si presenta come un agnello del santo gregge di San Domenico: si tratta di San Tommaso, il grande filosofo, che gli presenta gli altri sapienti che compongono la corona: il filosofo e teologo Alberto Magno di Colonia, il giurista Graziano, il teologo e vescovo Pietro Lombardo, re Salomone, noto per la sua sapienza, il primo vescovo ateniese Dionigi Aeropagita, lo storico Paolo Orosio, il filosofo Severino Boezio, Isidoro vescovo di Siviglia, il monaco inglese Beda il Venerabile, Riccardo priore dell'abazia parigina di San Vittore e il filosofo Sigieri di Brabante. Successivamente la corona dei beati riprenderà a danzare e a cantare con una dolcezza sovrumana.



## Canto XI

O insensata cura de' mortali,  
quanto son difettivi silogismi  
3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
6 e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare, e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
9 s'affaticava e chi si dava a l'ozio,

quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Beatrice m'era suso in cielo  
12 cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
15 fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlato, sorridendo  
18 incominciar, facendosi più mera:

«Così com'io del suo raggio resplendo,  
sì, riguardando ne la luce etterna,  
21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
24 lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua",  
e là u' dissi "Non nacque il secondo";  
27 e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
30 creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto  
la sposa di colui ch'ad alte grida  
33 disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
36 che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in terra fue  
39 di cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
42 perch'ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
45 fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di rietro le piange  
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
51 come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
54 ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
57 de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
60 la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte  
et coram patre le si fece unito;  
63 poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
millecent'anni e più dispetta e scura  
66 fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura  
con Amiclàte, al suon de la sua voce,  
69 colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,

sì che, dove Maria rimase giuso,  
72 ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e meraviglia e dolce sguardo  
78 facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
81 corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
87 che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
90 né per parer dispetto a meraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
93 primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita  
fu per Onorio da l'Eterno Spiro  
99 la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
102 predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,

e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
105 redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevere e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
108 che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede

111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com'a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,

114 e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,

117 e al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
collega fu a mantener la barca

120 di Pietro in alto mar per dritto segno;

e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, com'el comanda,

123 discernen puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda  
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote

126 che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote  
e vagabunde più da esso vanno,

129 più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,

132 che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,  
se la tua audienza è stata attenta,

135 se ciò ch'è detto a la mente revoche,

in parte fia la tua voglia contenta,  
perché vedrai la pianta onde si scheggia,

138 e vedra' il corrègger che argomenta

"U' ben s'impingua, se non si vaneggia"».



## Canto XII

**Riassunto** Appena Tommaso ha terminato l’elogio di San Francesco, un’altra corona di beati circonda con perfetta armonia la prima, che ha ripreso a ruotare; l’anima del francescano San Bonaventura da Bagnoregio, appartenente alla seconda corona, prende a parlare per tessere l’elogio di San Domenico, poiché la sua santa opera di difensore della fete è strettamente collegata a quella di San Francesco. Ricorda allora la nascita del “santo atleta” in un villaggio della Vecchia Castiglia, i sogni premonitori della sua opera apostolica da parte della madre e dellamadrina, prima ancora che nascesse, la sua grande cultura teologica, la predicazione contro gli eretici. Poi San Bonaventura ricorda la decadenza dell’Ordine francescano, anche se non generalizzata, e presenta le altre anime della sua corona: alcuni tra i primi seguaci di Francesco, i teologi e filosofi Ugo da San Vittore, Pietro Mangiatore, Pietro Ispano, il profeta Natan, il patriarca Crisostomo, il filosofo Anselmo d’Aosta, il grammatico Elio Donato, il poligrafo Rabano Mauro, l’abate calabrese Gioacchino da Fiore.



## Canto XIII

**Riassunto** Una volta che Bonaventura ha terminato l'elogio di San Domenico, le due corone di beati riprendono a danzare circolarmente in direzioni opposte, innalzando un inno di lode alla Trinità. Poi riprende la parola Tommaso, per chiarire a Dante il secondo dubbio: come possa essere Salomone il più sapiente degli uomini se la massima sapienza appartenne ad Adamo e a Cristo. Tommaso ricorda come tutte le creature, sia del mondo organico sia di quello inorganico, siano illuminate da Dio attraverso le gerarchie angeliche e gli influssi dei cieli. Ora però tali creature sono imperfette, in quanto l'influsso divino è indiretto e mediato, Adamo e Cristo invece furono creati direttamente da Dio e perciò in essi la natura umana è perfetta. Salomone fu il primo in sapienza non in quanto uomo, ma in quanto re, cioè in relazione alle sue capacità di governo. Infine Tommaso invita gli uomini a essere prudenti nei loro giudizi, in quanto il giudizio divino non è legato alle apparenze



## Canto XIV

**Riassunto** Nel cielo del Sole Beatrice chiede agli spiriti sapienti di risolvere un dubbio che si sta spacciando alla mente di Dante riguardo alla luminosità dei beati dopo la risurrezione della carne. Risponde l'anima di Salomone, la quale afferma che non solo essi conserveranno la luce che li fascia ora, ma che i loro occhi corporei saranno resi capaci di sopportare simile splendore. Intorno alle due corone che si erano formate precedentemente appare una terza ghirlanda, così luminosa da abbagliare la vista di Dante. Allorché egli risolleverà gli occhi che aveva dovuto abbassare di fronte a quel fulgore eccessivo, si accorgerà di essere giunto con Beatrice nel quinto cielo, quello di Marte, illuminato da una luce rosseggiante. In questa sfera gli spiriti di coloro che hanno combattuto per la fede sono disposti su due liste luminose, le quali si intersecano formando una croce greca. Le anime si muovono lungo i bracci della croce, scintillando con maggiore o minore intensità a seconda del loro grado di beatitudine. Dalla croce esce un canto armonioso, ma Dante è in grado di percepire la dolcezza della melodia, non il significato completo dell'inno. Tuttavia le uniche parole che giungono al suo orecchio, "Resurgi" e "Vinci", indicano il valore liturgico del canto innalzato dagli spiriti combattenti, che esaltano Cristo come trionfatore della morte e del peccato.



# Canto XV

Siamo nel **Cielo di Marte**, che contengono gli spiriti combattivi, che hanno operato per il bene della Chiesa, della religione e dell'umanità.

**Cacciaguida** Figura centrale nell'opera, svelerà a Dante la ragione del suo viaggio. La santità di Cacciaguida sta nel suo aver partecipato alle crociate: pertanto è indiscutibile la sua santità.

Perché Cacciaguida e non il padre?

- probabilmente non aveva un buon rapporto con il padre
- Dante aveva bisogno di una figura esemplare, un eroe
- Dante ha bisogno di un personaggio da collocare cronologicamente almeno qualche ventennio prima dell'epoca di Dante: con lui andiamo sufficientemente indietro; ciò permette a Dante di riferirsi ad una Firenze ancora non corrotta: rivolgerà un'apostrofe fortissima a Firenze.

L'anima di Cacciaguida è colta da Dante come una pietra preziosa, che si trova sul braccio mediano di una croce. Immagina che una luce scenda dalla croce e vada verso di lui.

Cacciaguida si colloca circa a metà della cantica, ma è centrale a livello dell'opera in quanto Dante viene a conoscenza di quale sia la sua missione: egli gli dirà che il suo viaggio deve avere una funzione utile anche nei confronti del resto dell'umanità; la sua esperienza deve essere raccontata al resto dell'umanità. Dante dirà a Cacciaguida che si trova in una situazione un po' scomoda, anche perché molte persone viste nell'inferno hanno ancora parenti in vita; Cacciaguida gli dirà di pubblicare tutto quello che ha. Gli dice anzi che colpire le persone più in vista ha una valenza maggiore.

[...]

Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia preziosa ingemmi,  
87 perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiacevami  
pur aspettando, io fui la tua radice»:  
90 cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice  
tua cognazione e che cent'anni e piùe  
93 girato ha 'l monte in la prima cornice,

mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
ben si convien che la lunga fatica  
96 tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
ond'ella toglie ancora e terza e nona,  
99 si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigiate, non cintura  
102 che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
105 non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
108 a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto  
111 nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
114 la donna sua senza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
117 e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepultura, e ancor nulla  
120 era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,  
e, consolando, usava l'idioma  
123 che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
126 d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
129 qual or saria Cincinnato e Corniglia.

[...]



# Canto XVI

**Riassunto** Avendo udito da Cacciaguida il titolo di nobiltà concessogli dall'imperatore Corrado, Dante dichiara di comprendere come possa, sulla terra, un uomo vantarsi della nobiltà dei propri avi, se egli stesso ha potuto gloriarsene in Paradiso, dove ogni desiderio terreno svanisce. Aggiunge, però, che la nobiltà di sangue si vanifica, se non la si mantiene onorata dai discendenti. Rivolgendosi all'avo con il "voi", mentre prima di sapere chi fosse, lo aveva apostrofato con il "tu", Dante chiede a Cacciaguida notizie sui suoi antenati, dell'epoca della sua nascita, della popolazione fiorentina e delle famiglie più importanti di quel tempo antico. L'anima di Cacciaguida indica, con vivo splendore, la gioia di poter rispondere alle domande del poeta e risponde, attraverso una perifrasi astronomica, di essere nato nel 1091; prosegue poi affermando che i suoi antenati e lui stesso nacquero e abitarono in un punto centrale dell'antica Firenze, nel Sesto di Porta San Pietro e afferma che di essi basta dire questo, non serve aggiungere altro. Rispondendo alla terza domanda, Cacciaguida dichiara che la popolazione atta alle armi era allora un quinto di quella del tempo di Dante; rispondendo infine alla quarta domanda di Dante, Cacciaguida dichiara che ai suoi tempi non si era verificata quella mescolanza di famiglie del contado e quelle originariamente cittadine che, secondo Cacciaguida, è la vera origine di tutti i problemi e gli scontri della città. Inizia quindi a enumerare le principali famiglie del suo tempo accennando al declino o alla fine di alcune di esse. Cacciaguida conclude dicendo di essere vissuto a Firenze con queste famiglie, in una città tranquilla e pacifica che non aveva motivo di lamentarsi. Il popolo fiorentino a quel tempo era giusto e glorioso, tanto che la città non subì alcuna sconfitta militare, né l'insegna cittadina era ancora diventata rossa di sangue.



## Canto XVII

Qual venne a Climené, per accertarsi  
di ciò ch'avea incontro a sé udito,  
3 quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
6 che pria per me avea mutato sito.  
  
Per che mia donna «Manda fuor la vampa  
del tuo disio», mi disse, «sì ch'ella esca  
9 segnata bene de la interna stampa;  
  
non perché nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perché t'ausi  
12 a dir la sete, sì che l'uom ti mesca».  
  
«O cara piota mia che sì t'insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
15 non capere in triangol due ottusi,  
  
così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
18 a cui tutti li tempi son presenti;  
  
mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
21 e discendendo nel mondo defunto,  
  
dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
24 ben tetragono ai colpi di ventura;  
  
per che la voglia mia saria contenta  
d'intender qual fortuna mi s'appressa;  
27 ché saetta previsa vien più lenta».  
  
Così diss'io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlato; e come volle  
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
33 l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
36 chiuso e parvente del suo proprio riso:

«La contingenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matera non si stende,  
39 tutta è dipinta nel cospetto eterno:

necessità però quindi non prende  
se non come dal viso in che si specchia  
42 nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
48 tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
51 là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
54 fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
57 che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
63 con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr'a te; ma, poco appresso,  
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
69 averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello

sarà la cortesia del gran Lombardo  
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
75 fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
78 che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
81 son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
84 in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che ' suoi nemici  
87 non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
90 cambiando condizion ricchi e mendici;

e porterà'ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai»; e disse cose  
93 incredibili a quei che fier presente.

Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
96 che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
99 vie più là che 'l punir di lor perfidie».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa di metter la trama  
102 in quella tela ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
105 che vede e vuol dirittamente e ama:

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
108 tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,

111 io non perdessi li altri per miei carmi.

Giù per lo mondo sanza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
114 li occhi de la mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,  
117 a molti fia sapor di forte agrume;

e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
120 che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fè prima corusca,  
123 quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispuose: «Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
126 pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
129 e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
132 lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
135 e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
138 pur l'anime che son di fama note,

che l'animo di quel ch'ode, non posa  
né ferma fede per essempro ch'aia  
141 la sua radice incognita e ascosa,

né per altro argomento che non paia».

## Canto XVIII

**Riassunto** A questo punto lo spirito rivela a Dante che nel cielo di Marte, dove essi si trovano, vi sono anime appartenute a uomini molto famosi e invita il pellegrino a osservare i bracci della croce, dai quali scenderanno altri beati. Giosué, Giuda Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange e Renoardo, Goffredo di Buglione, Roberto Guiscardo scorrono rapidamente e si mostrano al poeta: quindi anche Cacciaguida riprende il proprio posto. Dante si accorge di essere salito al cielo successivo, quello di Giove; e qui, gli spiriti, sfavillanti d'amore, tracciano alcune lettere dell'alfabeto. Alla fine si sono formate trentacinque lettere che costituiscono la frase "Diligite iustitiam qui iudicatis terram". I beati restano fermi sulla M di terram, quindi altri spiriti si posano sulla sommità della lettera e levandosi ancora più e meno in alto, secondo il grado della rispettiva beatitudine, formano la testa e il collo di un'aquila, mentre le anime di coloro che avevano costituito la M, con un ultimo movimento, determinano l'intera figura dell'uccello divino. A tal segno Dante comprende che la giustizia dipende - nel mondo - dagli influssi celesti di Giove e prega Dio di rivolgersi al luogo d'origine di tante corrotte passioni, disperdendo il dilagante traviamiento della Chiesa.





## Canto XIX

**Riassunto** L'aquila apre le ali e comincia a parlare in prima persona, esprimendo il pensiero dei beati che la compongono. Dante prega quindi gli spiriti di sciogliere un suo vecchio dubbio, ossia se coloro che non furono in grado di conoscere la fede cristiana devono necessariamente essere esclusi dalla grazia di Dio. L'aquila risponde dicendo che l'intelligenza degli uomini non può arrivare a comprendere l'imperscrutabile giustizia divina e deve attenersi alla Sacra Scrittura: la volontà di Dio deve essere creduta buona in se stessa e tutto ciò che è voluto dall'Essere supremo necessariamente giusto. Gli spiriti spiegano quindi a Dante che in Paradiso non è mai salito chi non credette in Cristo: quando le schiere dei buoni e dei malvagi si separeranno alcuni - apparentemente cristiani - potranno essere condannati dagli stessi infedeli, che potranno vituperare l'operato dei re cristiani vedendo le loro nefandezze scritte nel libro di Dio. Concludendo le proprie parole l'aquila augura al regno di Ungheria di non lasciarsi più maltrattare dai suoi re e al regno di Navarra di difendersi dalla potenza francese.



## Canto XX

**Riassunto** Nell'occhio dell'aquila si trovano gli spiriti più eccellenti che formano la sua figura: per primo, al posto della pupilla, viene indicato Davide; quindi vengono nominati, a partire dal luogo più prossimo al becco, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II il Buono re di Sicilia e Rifeo. Dante non comprende come le anime di due pagani, Traiano e Rifeo, si trovino in Paradiso, e l'aquila risponde spiegando che il regno di Dio cede all'amore e alla speranza degli uomini non perché la volontà divina possa essere vinta con la forza, ma solo perché essa vuole essere vinta, per sua somma bontà. Sia Traiano che Rifeo uscirono dal corpo credendo, il primo, in Cristo venuto, l'altro in Cristo venturo: Rifeo fu battezzato nella vera fede mediante le tre Virtù teologali ben mille anni prima che il sacramento del Battesimo venisse istituito. La predestinazione resterà un mistero per gli uomini, che devono essere cauti nel giudicare il destino ultraterreno delle anime perché nessuno può leggere la volontà di Dio.



# Canto XXI

**Riassunto** Beatrice spiega al poeta che essi sono ormai giunti nel cielo di Saturno dove si trovano gli spiriti contemplanti, e lo esorta a guardare una scala d'oro che si eleva così in alto da non poter essere vista completamente. Tantissimi splendori scendono e salgono lungo la scala e uno di essi comincia a parlare. Si tratta di San Pier Damiano che risponde a una domanda postagli dal poeta, affermando che in questo cielo nessuno canta per la stessa ragione per cui Beatrice, all'inizio, non ha sorriso: Dante non sopporterebbe l'ineffabilità del canto e resterebbe annichilito. Inoltre lo spirito aggiunge di essersi presentato al poeta non perché in lui sia maggiore l'ardore della carità, ma perché Dio, inspiegabilmente, ha assegnato a lui tale ufficio. Continuando a parlare del tema della predestinazione Pier Damiano afferma che nessun beato, neppure uno dei Serafini, potrebbe rispondere alla domanda del poeta intorno a questo problema, celato nell'abisso dell'intelligenza divina. Il beato dichiara a Dante la propria identità e afferma di essere vissuto nell'eremo situato sotto il monte Catria: in quel chiostro egli ebbe il nome di Pier Damiano, mentre, per l'umiltà, ebbe nome di Pietro Peccatore nel monastero di Santa Maria vicino a Ravenna. Le sue ultime parole riguardano l'infinita pazienza del Creatore che sopporta la corruzione del clero: altri spiriti, roteando lungo la scala, lo circondano ed elevano simultaneamente un grido altissimo.



## Canto XXII

**Riassunto** Beatrice spiega a Dante che se egli avesse potuto comprendere le parole appena gridate dai beati già conoscerebbe la vendetta divina, che si offrirà tuttavia al suo sguardo prima della sua morte. Il pellegrino scorge piccoli globi luminosi e si rivolge a uno di essi, che dichiara di essere lo spirito di San Benedetto. Insieme a lui si trovano altri spiriti di contemplanti accesi - in vita - da ardore di carità: fra essi si trovano San Macario e San Romualdo e quei frati dell'ordine che si mantennero fedeli alla regola. Il poeta prega San Benedetto di farsi palese nella sua vera sembianza, ma questi risponde che tale desiderio sarà esaudito solo nell'Empireo. Il Santo spiega inoltre che la scala d'oro vista da Dante, la stessa che apparve in sogno a Giacobbe, non attira oramai più nessuno: la regola benedettina è rimasta solo per sprecare la carta di cui ci si serve per trascriverla. Dopo queste parole tutti gli spiriti si levano verso l'alto; Beatrice spinge il poeta su per la scala e il loro volo è così rapido che nessun moto terreno può essergli paragonato. Dante si rivolge per l'ultima volta al lettore, augurandosi di poter tornare in Paradiso a vedere il trionfo dei beati, così come è vero che in un attimo egli si trovò congiunto alla costellazione dei Gemelli. La guida esorta il viator a volgere lo sguardo verso il basso per esaminare il cammino percorso: e Dante vede i sette cieli già attraversati e la Terra, la piccola "aiuola che ci fa tanto feroci".





## Canto XXIII

**Riassunto** Beatrice è rivolta verso il meridiano dove il sole si trova a mezzogiorno, dove il cielo si fa sempre più chiaro per l'apparire delle schiere luminosissime che accompagnano il trionfo di Cristo. Il poeta può vedere un Sole che illumina migliaia di splendori e attraverso cui traspare la figura di Cristo. Primo rapimento estatico di Dante: la sua mente, immensamente dilatata in mezzo alle meraviglie del cielo, non potrà ricordare quello che avvenne in quel momento. La guida esorta il pellegrino a riaprire gli occhi: Dante, distogliendo lo sguardo da lei, dovrà rivolgerlo al coro dei beati dove si trovano Maria e gli Apostoli. Come in terra egli già ha visto, protetto un poco dalle nubi, un prato fiorito illuminato dal sole, così può vedere le schiere dei beati irradiate dallo splendore di Cristo che tuttavia non può essere contemplato dai suoi occhi perché Egli si è innalzato nuovamente verso l'Empireo. Ora il poeta osa volgere lo sguardo verso la Vergine e - sotto forma di corona splendente - vede scendere l'Arcangelo Gabriele. Accompagnata da questo Angelo anche Maria risale all'Empireo, ma il poeta non può seguirne l'ascensione perché il Primo Mobile è ancora troppo lontano. I beati intonano l'antifona Regina coeli.



## Canto XXIV

**Riassunto** Beatrice prega i beati di far cadere nella mente di Dante qualche goccia di quell'acqua che eternamente li disseta. Fiammeggiante di luce, dalla corona più luminosa, esce lo spirito di San Pietro, che esamina Dante sui punti della Fede, poiché è bene che il pellegrino parli di questa virtù teologale proprio per glorificarla. Alla fine, approvate le sue risposte, San Pietro domanda che cosa Dante creda e per quale causa lo creda; il pellegrino risponde di credere in un solo Dio eterno che muove, immobile, tutto l'universo e che di ciò possiede non solo prove fisiche e metafisiche, ma soprattutto quelle offerte dai due Testamenti. Dante crede inoltre nelle Tre Persone della Trinità e di questo lo certificano più luoghi del Vangelo: la Fede è il principio da cui derivano tutti gli articoli della stessa Fede. San Pietro benedice il poeta.



## Canto XXV

**Riassunto** Dalla medesima corona da cui era uscito San Pietro esce ora lo spirito di Sant'Jacopo, e Beatrice lo prega affinché esamini Dante intorno alla seconda virtù teologale. Il santo domanda dunque al pellegrino che cosa sia la Speranza, in quale misura la possenga e da chi gli sia venuta. La guida stessa risponde alla seconda domanda dicendo che mai la Chiesa militante ha posseduto fedele nutrito di maggiore speranza del poeta stesso, così che Dio gli ha concesso la grazia di salire al Paradiso prima della morte. Dante risponde poi alla prima domanda affermando che la Speranza è l'attesa sicura della gloria futura prodotta dalla grazia di Dio e dalle buone opere; alla terza domanda risponde che la speranza deriva in lui da molti scrittori ispirati, ma soprattutto da Davide compositore dei Salmi e da Sant'Jacopo stesso. Che cosa promette, dunque, al poeta, la Speranza? Dante risponde che la Speranza, attraverso le parole di Isaia e di San Giovanni, promette all'uomo la beatitudine del corpo e dello spirito. I beati approvano la risposta del poeta intonando il canto *Sperent in te*. Un altro splendore si avvicina ai due Apostoli: si tratta di San Giovanni. Dante rimane abbagliato dalla sua luce.



## Canto XXVI

**Riassunto** Mentre Dante crede di aver perduto la vista il Santo gli chiede quali ragioni lo abbiano spinto ad amare Dio: il poeta risponde che tale amore è nato in lui per gli argomenti filosofici e per l'autorità della Sacra Scrittura. Ma quali altre ragioni spingono Dante ad amare Dio? Dante risponde che le ragioni che lo hanno indotto a corroborare il suo sentimento di carità sono soprattutto la creazione di lui medesimo, la morte redentrice di Cristo e la speranza della salvezza. I beati e Beatrice intonano un canto o di lode e la guida può togliere ogni impedimento agli occhi di Dante, che ora vede meglio di prima e può scorgere un quarto splendore. Si tratta dell'anima di Adamo, e Dante la prega di appagare il suo desiderio di conoscenza. Adamo dice quindi: di essere stato allontanato dal Paradiso terrestre per aver trasgredito il comandamento di Dio; di essere rimasto nel Limbo 4302 anni e 930 anni sulla terra; che la lingua da lui parlata "fu tutta spenta" prima che Nembrot tentasse l'impresa della torre di Babele (la lingua, come tutti i prodotti umani, è mutevole e prima che egli scendesse nel Limbo Dio era chiamato I, ma poi fu chiamato EL); e infine, che la sua dimora nel Paradiso terrestre, prima da innocente, poi da colpevole, si protrasse per sette ore.





## Canto XXVII

**Riassunto** I beati intonano l'inno Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo e Dante ne rimane estasiato. San Pietro cambia colore per lo sdegno che lo agita e prorompe in una feroce invettiva condannando il Pontefice che usurpa sulla terra il posto di Vicario di Cristo. I papi sono corrotti, ma non sono gli unici: dal Cielo si vedono ovunque, sulla terra, lupi rapaci travestiti da pastori. La Provvidenza divina verrà però presto in soccorso della Chiesa. Dopo quest'ultima dichiarazione tutti i beati si levano verso l'Empireo e Beatrice invita Dante a volgere gli occhi in basso. Il poeta si rende conto che dal momento in cui ha guardato la terra per la prima volta sono trascorse sei ore: da una parte vede l'Oceano Atlantico, dall'altra la Fenicia e vedrebbe una parte maggiore della terra se il sole non si muovesse sotto di lui a più di trenta gradi verso occidente. La virtù che lo sguardo luminoso di Beatrice concede a Dante lo solleva in un attimo fino al Primo Mobile; solo il cielo Empireo lo circonda, così come il Primo Mobile circonda gli altri cieli. Beatrice, a questo punto, deplora la cupidigia che impedisce all'uomo di alzare gli occhi al Cielo: l'innocenza si trova solo nei fanciulli, ma anch'essi si corrompono appena giungono all'età matura e questo non deve sorprendere perché in terra non vi è più chi provveda rettamente ai poteri temporale e spirituale, ma presto l'umanità cambierà il proprio corso e al buon volere seguiranno le buone opere.



## Canto XXVIII

**Riassunto** Dante scorge negli occhi di Beatrice un punto luminoso e - rivolgendosi verso il cielo - vede lo stesso punto infuso di una luce così abbagliante che lo costringe a distogliere lo sguardo. Vicinissimo al punto, gira rapidissimo un cerchio infuocato. Questo cerchio è circondato da tutti gli altri, i quali appaiono sempre più ampi e meno veloci mano a mano che si allontanano dal centro. La guida spiega al poeta che quel punto è Dio e che il cerchio che gli si muove più vicino è anche il più veloce poiché è mosso da un amore più ardente. Il Primo Mobile che trascina nel suo moto tutto l'universo corrisponde al cerchio che ha più amore e sapienza: e se il poeta considererà la virtù - e non la grandezza delle sfere celesti e dei cerchi angelici - noterà la corrispondenza che esiste fra il cielo maggiore e la maggiore Intelligenza motrice e tra il cielo minore e la minore Intelligenza motrice; Dante è preso, però, da altri dubbi e la sua guida spiega l'ordine dei cori che sono distribuiti in tre gerarchie: i nove cori angelici sono rivolti verso il punto che è Dio ed esercitano, dai superiori verso gli inferiori, un'azione benefica.



## Canto XXIX

**Riassunto** Beatrice comincia a spiegare a Dante la creazione degli Angeli, creati da Dio nella sua eternità, ossia fuori del tempo, e nell'Empireo, ossia fuori dello spazio. Con un solo atto Dio creò la pura forma degli Angeli, la materia pura e la forma congiunta alla materia dei corpi celesti. Beatrice ricorda al poeta il pensiero di San Girolamo secondo il quale la creazione degli Angeli sarebbe avvenuta molti secoli prima della creazione del mondo: questo pensiero è erroneo e contrasta non solo con la Sacra Scrittura ma anche con la ragione umana, che non potrebbe ammettere che gli Angeli siano rimasti tanto tempo senza esercitare il loro ufficio. Beatrice continua poi dicendo che una parte degli Angeli, ribelle al Creatore, precipitò sulla terra, mentre l'altra rimase nell'Empireo. Segue un'invettiva contro i cattivi filosofi che alterano la Sacra Scrittura senza pensare quanto siano cari a Dio coloro che invece le si accostano umilmente. Beatrice dichiara poi che il numero degli Angeli è infinito: la luce di Dio è accolta in diversi modi, tanti quanti sono gli Angeli a cui si unisce, così che l'amore di ogni creatura celeste - proporzionato alla visione - è più o meno intenso.



## Canto XXX

**Riassunto** A poco a poco i nove cori angelici che si volgono intorno al punto divino scompaiono e Dante si volge a Beatrice. La guida annuncia che sono giunti nell'Empireo, cielo di pura luce intellettuale fonte di un amore che è esso stesso fonte di una beatitudine assoluta; qui il poeta vedrà gli Angeli e i Beati nel medesimo aspetto che essi assumeranno nel giorno del Giudizio. Una luce risplende intorno a Dante, che dopo un momento di cecità si accorge che la sua facoltà visiva si è accresciuta e può così vedere una fiumana di luce che scorre tra due rive dipinte di fiori, dalla quale si alzano faville che si posano sui fiori per poi ritornare nel gorgo di luce. Il fiume, le faville, i fiori sono solo immagini che adombrano la realtà, perché Dante non ha una vista così potente da poterla sostenere. Dante fissa gli occhi nella fiumana luminosa e questa, prima distesa nella sua lunghezza, gli appare in forma circolare, mentre i fiori e le faville si tramutano in Beati e Angeli, offrendo l'immagine di una rosa che si dilata man mano che si procede dal basso verso l'alto. Dante non si smarrisce più nell'intensità della luce e comprende che nella Rosa è raccolta tutta l'immensità della beatitudine celeste. Beatrice conduce il poeta al centro della Rosa e gli mostra i pochi seggi non ancora occupati, compreso quello dove siederà, prima della morte di Dante, l'Imperatore Arrigo VII.





# Canto XXXI

**Riassunto** Dopo che i beati si sono mostrati a Dante in forma di candida rosa il poeta scorge gli Angeli che, cantando la gloria di Dio, appaiono come uno sciame di api in volo: essi hanno il viso color di fiamma, le ali dorate e il resto della figura più bianco della neve. Tutto il regno felice si volge al Creatore e Dante pronuncia una invocazione alla Trinità perché possa volgersi alla terra. Come il pellegrino giunto nel tempio prescelto si fissa a contemplare le sue bellezze e spera di descrivere, al ritorno, quello che ha visto, così Dante ammira la Rosa luminosa e vede visi atteggiati a carità, ricolmi di luce. Il poeta si volge a Beatrice per interrogarla ma al suo posto vede un vecchio vestito di bianco: costui risponde che Beatrice è risalita al proprio scranno. La nuova guida invita Dante a guardare la candida rosa e dopo aver assicurato al poeta che la Vergine farà loro ogni grazia si rivela come San Bernardo. Il santo invita il pellegrino a rivolgere gli occhi a Maria ed egli può scorgere verso la sommità della Rosa una parte più splendente: lì - nel mezzo - circondata da migliaia di Angeli essi contemplano la Madre di Cristo.



## Canto XXXII

**Riassunto** A questo punto Bernardo indica a Dante - ai piedi della Vergine - Eva e, sotto questa, nel terzo ordine dei seggi, Rachele e Beatrice. Sotto di loro, di gradino in gradino, siedono Sara, Rebecca, Giuditta e Ruth. Infine, dal settimo gradino, verso il basso, altre donne ebreiche che - separando le foglie della rosa - dividono i beati dell'Antico Testamento da quelli del Nuovo. A sinistra si trovano coloro che credettero in Cristo venturo mentre a destra - dove ancora si vedono alcuni seggi vuoti - siedono coloro che credettero in Cristo venuto. E come da questa parte il seggio della Madonna e delle donne ebreiche forma una linea di separazione così, dalla parte opposta, la formano i seggi di San Giovanni Battista, di San Francesco, di San Benedetto, di Sant'Agostino e di altri. Dal mezzo della rosa verso il basso si vedono le anime dei bambini che si salvarono non per propri meriti, ma grazie ai loro genitori e con certe condizioni, poiché morirono prima di raggiungere l'uso della ragione. Bernardo invita Dante a guardare la Vergine e il poeta vede innanzi a lei, con le ali spiegate, l'Arcangelo Gabriele che canta Ave Maria, gratia plena. A sinistra di Maria è visibile Adamo, e alla destra San Pietro: accanto a lui San Giovanni Evangelista e accanto ad Adamo, Mosé. In ultimo, davanti a San Pietro si trova Sant'Anna e di fronte ad Adamo, Santa Lucia. Adesso Bernardo pregherà Maria perché interceda in favore del poeta che, dal canto suo, dovrà accompagnare la preghiera con tutto l'ardore del proprio cuore.



## Canto XXXIII

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
3 termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
6 non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
9 così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra ' mortali,  
12 se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre  
15 sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiate  
18 liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
21 quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
24 le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
27 più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
33 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
39 per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l'orator, ne dimostrarò  
42 quanto i devoti prieghi le son grati;

indi a l'eterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt'i disii  
appropinquava, sì com'io dovea,  
48 l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,  
perch'io guardassi suso; ma io era  
51 già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
54 de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
60 rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
63 nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
66 si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
69 ripresta un poco di quel che parevi,  
e fa la lingua mia tanto possente,

- ch'una favilla sol de la tua gloria  
72 possa lasciare a la futura gente;
- ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
75 più si conceperà di tua vittoria.
- Io credo, per l'acume ch'io sofferesi  
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
78 se li occhi miei da lui fossero aversi.
- E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
81 l'aspetto mio col valore infinito.
- Oh abbondante grazia ond'io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
84 tanto che la veduta vi consunsi!
- Nel suo profondo vidi che s'interna  
legato con amore in un volume,  
87 ciò che per l'universo si squaderna:
- sustanze e accidenti e lor costume,  
quasi conflati insieme, per tal modo  
90 che ciò ch'i' dico è un semplice lume.
- La forma universal di questo nodo  
credo ch'i' vidi, perché più di largo,  
93 dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
- Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa,  
96 che fè Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
- Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
99 e sempre di mirar faceasi accesa.
- A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
102 è impossibil che mai si consenta;
- però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
105 è difettivo ciò ch'è lì perfetto.
- Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
108 che bagni ancor la lingua a la mammella.
- Non perché più ch'un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,

111 che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
114 mutandom'io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
117 di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri  
parea riflesso, e 'l terzo pareva foco  
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,  
123 è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce etterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
126 e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sì concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
129 da li occhi miei alquanto circunspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
135 pensando, quel principio ond'elli indige,

tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
138 l'imago al cerchio e come vi s'indova;

ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
141 da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
144 sì come rota ch'igualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle.